La lotta continua sul terreno democratico e istituzionale

Cagliari: all'università gli studenti respingono proposte avventuristiche

L'assemblea di Lettere ha deciso di sospendere l'occupazione aperta
A colloquio con il compagno Piludu, segretario provinciale della FGCI

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'assemblea degli studenti della facoltà di Lettere ha deciso di sospendere l'agitazione finora portata avanti con «l'occupazione aperta», e di individuare nuove forme di lotta capaci di mobilitare gli universitari sui temi della riforma e della occupazione. Le commissioni, finora impegnate in un lavoro di elaborazione sui principali temi concernenti la vita universitaria e la condizione giovanile, proseguiranno la loro attività. Dovrà essere compiuto uno sforzo per formulare proposte anche sul piano della didattica onde prefigurare e favorire — in una prassi di lavoro diverso e più proficuo rispetto alla tradizionale attività accademica — il cammino della riforma dell'università. Soprattutto nel corso delle ultime assemblee il Comitato di coordinamento della facoltà di lettere ha manifestato la volontà di compiere ogni sforzo perché la vertenza sia condotta in maniera unitaria e con l'apporto delle forze sindacali e di sinistra.

Come si è giunti a questo esito della lotta? Poniamo la domanda al compagno Walter Piludu, segretario provinciale della FGCI di Cagliari. «E' stato deciso di porre fine all'occupazione della facoltà — risponde il compagno Piludu — per passare a forme più articolate di lotta dopo una discussione lunga e a volte aspra. Al di là di polemiche, asprezze e intemperanze, il dibattito ha tuttavia dimostrato come fra gli studenti ci sia la volontà non di smobilitare bensì di aprire — una volta cessata l'occupazione — una fase diversa di lotta per la riforma dell'università. Tale volontà emerge anche dall'impegno assunto da parte del Coordinamento degli studenti di lettere di sviluppare un confronto non formale con le forze politiche di sinistra e con le organizzazioni sindacali. Il confronto deve avvenire non solo sui temi interni all'università, ma anche sui problemi più generali dello sviluppo economico e sociale del Paese».

Uno sbocco, dunque, sostanzialmente positivo? «E' questa una fase importante della lotta. Certo, la situazione rimane ancora tesa ed incerta. Da una parte c'è l'esigenza di proseguire in modo articolato lotte e dibattiti che diano sostanza e concretezza ad un processo autenticamente riformatore, e che estendano la partecipazione di studenti. Dall'altra parte sono presenti ancora forti opposizioni che mirano solo all'agitazione confusa, se non addirittura a bloccare la discussione politica con motivazioni ed atteggiamenti che sfiorano la provocazione».

Un fatto comunque risulta altamente significativo: gli studenti in lotta hanno condannato la proposta di voler costituire delle «squadre armate» o «ronde proletarie». A queste posizioni provocatorie si è risposto con un rifiuto netto. In altre parole, la lotta si deve svolgere su un terreno democratico e istituzionale: la battaglia unitaria è sempre quella vincente. A questo sbocco positivo del movimento universitario cagliaritano va dato il massimo risalto nel momento in cui da più parti, si cerca di dare fiato alle risorgenti velleità di ristretti gruppi di chiaro indirizzo neofascista, e mentre gli avventuristi irresponsabili continuano la loro azione provocatoria.

Qual è il compito che si pone ora alle forze studentesche democratiche? «E' necessario — conclude il compagno Walter Piludu — continuare la battaglia sui temi della riforma, incominciando a prefigurare un diverso assetto della didattica. Bisogna misurarsi con serietà sui temi dell'occupazione giovanile, coinvolgendo la massa di studenti universitari, ben 20 mila giovani. Allo stesso tempo si deve estendere e rafforzare, contro intemperanze e provocazioni, una pratica politica fondata sul confronto democratico delle posizioni».

g. p.

Giovani in corteo a Cagliari durante lo sciopero del 18 marzo

Un potenziale di lotta da non disperdere

Nel quadro della nostra inchiesta sulla condizione giovanile nel Mezzogiorno, ospitiamo oggi un articolo di riflessione sul movimento degli studenti in Sardegna del compagno Giorgio Macciotta, deputato del PCI.

UNO SFORZO di riflessione per capire le motivazioni e la direzione dell'impetuoso moto di protesta e di rifiuto che coinvolge in questi giorni le masse giovanili è compito del partito e del movimento democratico più in generale. Le assemblee che si stanno in numerose università, anche quando non giungono alla degenerazione teppistica o provocatoria di Roma, sono un sintomo talora sconfortante di questo disorientamento. «Noi non chiediamo nulla. Noi non contestiamo nulla. Noi rifiutiamo tutto», ha detto un giovane all'Università di Cagliari.

La disperata condizione dei giovani, sono ormai problemi noti da più anni, di decine di migliaia di giovani sardi e di milioni di giovani italiani, ha detto al convegno di Assemini una compagna della FGCI. Queste voci diverse sono espressione di una realtà ancora da definire, e che vede i giovani al centro di un vortice di estrema pericolosità. Non ci possiamo limitare a guardare alle assemblee. Dobbiamo considerare più complessivamente le questioni che riguardano i giovani.

Due giovani sono morti recentemente a Cagliari al termine di sconcertanti operazioni di polizia. Molti altri giovani sono al centro dell'attenzione della cronaca nelle città e nelle campagne dell'isola e del Mezzogiorno. Ci sono i giovani detenuti di «Buoncammino» che si ribellano per l'intollerabile condizione delle carceri. Ci sono i giovani vittime della droga o autori di qualche gesto di criminalità. Ci sono fenomeni sempre più evidenti di radicamento dei giovani. Il tema dei giovani è venuto fuori con accenti di preoccupazione nella relazione del presidente generale [illegible] Forte di appoggio della Sardegna e con riferimento ad altre realtà considerazioni sistematiche sulle [illegible] Il tacito di queste considerazioni è peraltro sempre più obiettivamente interno ad una questione giovanile considerata in modo un po' astratto e al di fuori di una più generale crisi della società italiana.

Non erano mancati in Sardegna i segni premonitori di un'esplosione della questione dei giovani. Nel corso della conferenza regionale per la programmazione, la documentazione di base evidenziata, la straordinaria crescita della disoccupazione ufficiale giunta ormai a sfiorare le 50 000 unità (più del 23% rispetto all'anno precedente) ma soprattutto evidenziava la eccezionale presenza di una disoccupazione nascosta, pari a circa 150 000 unità. Si tratta naturalmente soprattutto di giovani e giovanissimi la cui condizione di emarginazione avrebbe dovuto porre problemi e interrogativi.

Se dal campo del lavoro mancato ci spostiamo sul terreno della vita sociale, le motivazioni e i sintomi di una crisi esplosiva non sono meno evidenti. Le città sono ai limiti dormitori privi non solo di servizi, ma persino di possibilità di elementari forme di vita sociale. I paesi agricoli e ai margini dei centri urbani presentano un modello di esistenza che drammaticamente si stacca dal mito quotidianamente divulgato e pubblicizzato, ed anche dalle concrete e più elementari domande dei giovani.

C'è chi da questa crisi ha tratto stimolo per un impegno più complessivo di lotta che, superando la dimensione dell'individualismo opportunistico ed anarchico giunge alla comprensione del fatto che i problemi personali sono in realtà sociali e socialmente risolubili. Sono i giovani che si sono impegnati nei movimenti organizzati (non solo quelli dei partiti, s'intende, ma anche quelli di quartiere, di scuola, di zona, dei comitati di disoccupati).

Ma in questo loro impegno non sempre i giovani hanno ottenuto adeguato sostegno e comprensione. Le strutture ufficiali della società hanno spesso respinto queste iniziative o le hanno marginalizzate come «giovanilistiche». E' del tutto evidente che se il problema dei giovani ha portata che si è indicata, non si può risolverlo in chiave generazionale e giovanilistica. Risolvere il problema dei giovani significa infatti affrontare e risolvere i temi dell'espansione e dello sviluppo del tessuto produttivo del paese, significa valorizzare le risorse intellettuali e morali delle grandi masse dei lavoratori dirigendole verso un nuovo modo di organizzazione economica, politica e sociale.

Anche se questo è vero, peraltro non ci si può nascondere il fatto che il problema dei giovani presenta una sua specificità come in altre fasi della storia è accaduto per altri gruppi emarginati dalla lotta interna alla società capitalistica. I contadini, i ceti medi come oggi i giovani e le donne, sono stati in diversi momenti della storia travolti dall'emergere della classe operaia e della sua organizzazione di massa e dalla resistenza dei gruppi dirigenti della società capitalistica. Quando la classe operaia non si è fatto carico dei loro problemi, proponendo una soluzione complessiva per lo scontro sociale, questi gruppi sono stati la base di massa di pericolosi processi di autoritarismo o almeno di conservazione.

Ecco perché il problema dei giovani è un problema complessivo del movimento operaio, che non può e non deve essere delegato a nessuno. Porsi il problema dello sviluppo produttivo deve significare porre al centro lo sviluppo di un tessuto che dia a tutti possibilità di lavoro. Porsi il problema di superare i miti di un facile consumismo, significa pensare in primo luogo a coloro che giovani e giovanissimi, dal bombardamento pubblicitario sono più travolti e strumentalizzati.

Cagliari e la Sardegna sono un terreno particolarmente sensibile sia ai rischi sia ai risultati positivi di un simile impegno. Lo stacco tra le richieste dei giovani e le offerte della società è forse tra i maggiori oggi riscontrabili. La coscienza che dalla crisi si esce solo con un processo di mobilitazione complessiva che abbia al centro la programmazione e lo sviluppo sono fortemente radicati nella coscienza delle masse isolane. Ambedue di questa portata non possono essere risolti peraltro al di fuori di una mobilitazione organizzata delle grandi masse, di quelle giovanili in primo luogo.

Far crescere questo movimento, orientarlo culturalmente direttamente verso realmente di rinnovamento, in una battaglia che non sarà breve e il compito non semplice che sta dinanzi alle grandi forze politiche e sociali, alle istituzioni democratiche della società.

La reazione dei giovani [illegible] di là di qualche episodio di discutibile origine, sempre minoritario e responsabile, mostra con ogni evidenza quale enorme carica di energia e di disponibilità ci sia nella gioventù.

Giorgio Macciotta

Inchiesta sulla crisi energetica e sulle prospettive del Mezzogiorno

Carbone: una risorsa inutilizzata

La storia delle miniere sarde del Sulcis-Iglesiente costellata di episodi sconcertanti - La centrale termoelettrica di Portovesme non ha mai bruciato minerale - I cantieri salvati dalla resistenza operaia possono sempre dare ricchezza al Paese - Sono stati stimati giacimenti per oltre 150 milioni di tonnellate - Necessaria una ristrutturazione del settore che superi la logica assistenziale del passato

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Lungo le viscere della terra cavalli ciechi trascinavano i vagoncini di minerale scavato da minatori con i polmoni consumati dalla silicosi. Un lavoro durissimo e miseramente compensato che durava dall'alba al tramonto e cominciava dall'infanzia. L'operaio entrava in miniera a dodici anni, ne usciva a trentacinque-quaranta ridotto ad una larva umana. Questo il quadro drammatico del bacino metallifero sardo agli inizi del secolo.

Ogni giorno al tramonto, uscito dal sottosuolo, per il minatore c'era la casa miseria nel villaggio di proprietà del padrone, lo spaccio sempre del padrone, e la bettola ancora del padrone. Il potente e invisibile capitalista straniero gestiva la ricchezza mineraria dei sardi servendosi dei «compradores», specie di fidati vicere isolani.

La ribellione contro quella tragica condizione coloniale serpeggiò con la nascita delle leghe socialiste. La prima organizzazione della classe operaia diede corso al movimento di lotta per lavoro e salari meno infami, agli scioperi di categoria e alle alleanze con i contadini e gli artigiani per la conquista dei comuni fino ad allora feudi dei notabili locali. I «comuni rossi» in Sardegna sono nati proprio da queste parti, ed hanno sempre costituito l'avanguardia del movimento per il riscatto anticoloniale e autonomistico. Un movimento rimasto sempre legato alle regioni meridionali e all'intero paese.

Fu proprio l'eccidio di Buggerru (i soldati comandati a sparare sugli operai nel 1904) che segnò l'ingresso della classe operaia sarda nel movimento operaio nazionale. Dall'eccidio dei minatori isolani scaturì il primo sciopero generale di solidarietà del proletariato italiano.

La storia delle miniere sarde è stata sempre segnata dal filo rosso della lotta e della resistenza. Qui si è avuta la dura, instancabile, indomabile opposizione al fascismo, anche con la nascita di Carbonia nei cosiddetti «anni del consenso», dopo la guerra di Abissinia e l'intervento per soffocare la gloriosa repubblica spagnola. Da Radio Madrid il compagno Velio Spano lanciava appelli alla solidarietà militante. I minatori rispondevano boicottando la produzione, issando bandiere rosse davanti ai pozzi e sui campanili, scrivendo sui muri «no pasaran». Nata come un campo di concentramento, per servire una politica di guerra, Carbonia ha lottato giorno per giorno, anno per anno con l'obiettivo di sopravvivere. E' in questa lotta che i minatori, spazzato via il fascismo e nel pieno della «guerra fredda» voluta dal regime democristiano, hanno acquisito la coscienza di essere l'avanguardia del popolo sardo.

Dal Sulcis per la salvezza pozzi di carbone, all'Iglesiente e al Guspinese per la salvezza delle miniere metallifere, mai si è avuta una sosta nella lotta in difesa delle risorse locali isolane. Sotto la guida dei comunisti, dei socialisti, dei sardisti, dagli anni del dopoguerra al decennio di battaglie per la rinascita, la parola d'ordine è sempre stata una sola: «lavorazione *in loco* dei minerali e creazione di una industria sussidiaria a bocca di miniera, ma soprattutto la utilizzazione del carbone per la produzione di energia termoelettrica».

Nonostante la perdita di un prezioso patrimonio umano (circa ventimila minatori sono emigrati), le miniere sono rimaste intatte. Anche una centrale termoelettrica è sorta a Portovesme: purtroppo non ha bruciato mai carbone, è andata avanti a nafta mandando così vanificata, grazie alla miopia e ai ritardi dei governanti, dello scandalo crociato solo propaganda di costruire qua, portare delle clientele destinato col tempo ad un naufragio inimmaginabile.

Salvati dalla resistenza operaia e popolare, i cantieri metalliferi e carboniferi — divenuti di proprietà statale, una volta cacciati i padroni stranieri e continentali — sono ancora intatti: possono sempre dare ricchezza al paese. A patto che il loro sfruttamento avvenga secondo un programma serio e fattibile, senza più pratica clientelare, senza più metodi assistenziali e parassitari.

La situazione economica del paese — ci dice il compagno Davide Giovannetti, senatore del Sulcis — impone delle scelte precise e indilazionabili, per arrivare alla produzione di energia utilizzando le nostre materie prime. Non ci possiamo assolutamente permettere il lusso delle importazioni. Neppure è possibile che, dopo l'annuncio di scioglimento dell'Egam da parte del governo e il passaggio delle miniere all'ENI, si vada avanti con la solita teoria dei rami secchi. I circa seimila minatori sardi vogliono lavorare e produrre, e non essere dei mantenuti.

E' possibile? Il compagno Giovannetti spiega che la rivendicazione dei minatori è assolutamente realistica. Vediamo perché.

Le importazioni italiane di minerali non ferrosi sono state nel 1976 di oltre duemila miliardi di lire. La tendenza al consolidamento dei prezzi, derivante sia dalla svalutazione della lira sia dalla maggiore attenzione politica dei paesi produttori, fa presumere che nei prossimi anni la quantità costante dei prodotti corrisponderanno prezzi crescenti.

Se i minerali non ferrosi costituiscono la base della moderna metallurgia, diventano quindi la condizione indispensabile di ogni serio sviluppo industriale dell'Italia. Ed allora bisogna prenderli dove si trovano, nel nostro paese.

La Sardegna e il suo bacino minerario del Sulcis Iglesiente Guspinese rappresentano allo stato attuale, la più importante riserva accertata di minerali non ferrosi, esistenti in campo nazionale ed europeo. Certo, le miniere del terzo mondo presentano condizioni di coltivazione più semplici. Si tratta in gran parte di miniere a cielo aperto, ed i costi del personale sono ridottissimi. In Sardegna non è così.

Da noi le coltivazioni avvengono in galleria, e i costi del personale sono naturalmente allineati alle correnti retribuzioni operaie di pari qualificazione e complessità. Bisogna però guardarsi dal credere nei tre luoghi comuni che, in questi anni, hanno accompagnato in Italia la discussione sulle risorse minerarie.

In primo luogo comune è quello secondo cui il lavoro in miniera sarebbe intollerabile in una società avanzata. I recenti scavi nella miniera di piombo e zinco di Acquaresi, vicino a Iglesias, dimostrano come l'era delle macchine sia giunta fino al fondo della galleria, eliminando in modo notevole polveri, vibrazioni e rischi.

Il secondo luogo comune riguarda la povertà dei giacimenti minerari nazionali. Un tale discorso è valido se si limita alla coltivazione dei vecchi giacimenti, quelli sfruttati perfino dai romani e dai pisani; o se ci si propone di realizzare una impossibile autarchia. Invece è necessario incentivare una politica di ricerca mineraria nelle zone indicate. In altre parole occorrono piani diretti alla ricostituzione dei giacimenti e a garantire una produzione sufficiente capace di integrare le importazioni dall'estero comunque indispensabili.

Il terzo luogo comune può essere così superato: chiarendo che una politica indirizzata verso lo sfruttamento delle materie prime in modo moderno e razionale, se certamente non garantisce i profitti di altre attività, costituisce comunque una condizione elementare di garanzia per un impianto industriale tecnologicamente avanzato. Le risorse minerarie sarde non sono irrilevanti. Nelle miniere di carbone, le più recenti indagini degli esperti hanno accertato la esistenza di oltre 150 milioni di tonnellate di materiale, ipotizzando la presenza di riserve ben più consistenti.

Si dirà: esiste il problema dello zolfo, non è un carbone «pulito». Risponde il sindaco di Carbonia, compagno Pietro Cocco «E' vero, non è un carbone pulito. Il carbone sulcitano contiene una certa dose di zolfo. Tuttavia la tecnologia moderna e in condizione non solo di eliminare i fumi di zolfo nocivi contenendo i costi, ma addirittura di recuperare lo zolfo nel quadro di un ciclo produttivo integrato che giunga fino alla produzione dell'acido solforico».

«E' in malafede chi sostiene che i pozzi di carbone sono inservibili; e pertanto non resta che allagarli. Numerose indagini hanno accertato che il carbone sulcitano può essere sfruttato ben sismo, a tutto vantaggio della economia nazionale. Non permetteremo che 150 milioni di tonnellate di minerale a vista vadano perduti. E' necessario fare sì che, al ritmo previsto di due milioni di tonnellate estratte l'anno, venga consentito uno sfruttamento per oltre settanta anni. Si può, si deve fare».

«Non vi è dubbio — sottolinea il sindaco comunista di Carbonia — che i fondi governativi stanziati con la legge 832 per la riattivazione del bacino carbonifero, vadano destinati alla ricerca di moderne tecniche di estrazione, al fine di rendere realizzabile il previsto standard di 11.5 tonnellate uomo estratte. La seconda direzione di ricerca deve essere quella ecologica imposta dall'alto tenore di zolfo del minerale grezzo. Infine, nel quadro della valorizzazione delle risorse nazionali, il carbone Sulcis può svolgere un ruolo [illegible] almeno alla pari con le risorse energetiche endogene. Se si vuole davvero uscire dalla crisi, ecco una strada».

La produzione del carbone in funzione energetica offre [illegible] una prospettiva [illegible] ad una gioventù che dimostra fermenti di ribellione e di rabbia che rifiuta una vita senza speranze. Infatti, la ripresa dell'attività nel bacino minerario determinerebbe [illegible] una [illegible] della occupazione.

Nessuno pensa ad una vera e propria «esplosione» di lavoro. Anzi, proprio da minatori viene un invito ad evitare gli sperperi e le assunzioni clientelari. Ma i 185 allievi, che hanno terminato i corsi professionali, in attesa di essere assunti da mesi, non possono ancora aspettare a lungo. Essi devono subito entrare in miniera, per garantire la ripresa dell'attività produttiva e documentarne la eccezionalità. Solo a questo punto si porta il problema di un dimensionamento dell'occupazione adeguato al *Plafond* di capacità estrattiva.

Dal carbone ai metalli. Il campionario è vario e non può essere dimenticato. I minerali di piombo e zinco presenti nell'Isola costituiscono all'incirca il trenta per cento dei consumi nazionali nell'industria metallurgica. Con mezzi moderni di trattamento dei grezzi, e a monte di una attenta ricerca di riserve, questa percentuale può essere agevolmente mantenuta, costituendo la base strategica di una politica di approvvigionamento delle materie prime.

Non manca il rame. Questo minerale è presente in [illegible] nella miniera di Gonnosfanadiga (Nuoro) può garantire una gestione economica. Diverso è il discorso per il bario e il [illegible], la produzione dei quali [illegible] completamente assente. La presenza di minerali di grande pregio [illegible] Particolarmente [illegible] di grandi gruppi multinazionali che non hanno interesse alla valorizzazione e all'arricchimento locale dei minerali estratti. Il bario ri-

La storia delle miniere sarde è stata sempre segnata dal filo rosso della lotta e della resistenza. Nell'immagine il corteo di lavoratori, in lotta per la ripresa dell'attività estrattiva, è aperto da alcuni operai in tenuta da lavoro.

Quanto minerale importiamo

Il venir meno dell'Egam dai compiti istituzionali ha reso sempre più pesante le cifre della bilancia commerciale italiana per quanto riguarda le importazioni dei minerali. Nel 1976 si sono avute le seguenti importazioni di materie prime per il settore minerario: carbon fossile 562 miliardi (più 15 miliardi rispetto al '75); alluminio e sue leghe 213 miliardi (più 101 miliardi); piombo e zinco ed altri metalli 183 miliardi (più 45); rame e sue leghe 453 miliardi (più 47); ghisa, ferro e acciaio 1417 miliardi (più 64).

L'assenza di una politica di sviluppo delle risorse minerarie nazionali, e particolarmente dei bacini carbonifero e metallifero della Sardegna, ha vieppiù peggiorato il deficit della nostra bilancia commerciale, mentre l'Egam ha ancora contribuito alla diminuzione delle capacità del paese sui mercati nazionali delle materie prime.

Cauto e responsabile ottimismo

Garantire le migliori condizioni alla nuova società di gestione del patrimonio carbonifero sardo, la Carbosulcis (come da voci ne dice un apparato [illegible] Camera dei deputati e diretto al governo, e [illegible] responsabile per attivare con la [illegible] gradualità, le prospettive di interesse regionali, nazionali e comunitarie che si aprono oggi a [illegible] del rilancio tecnico, industriale, energetico, del carbone Sulcis.

Partiamo dal presupposto che ci si deve porre di fronte al problema con grande senso di responsabilità, evitando inconcludenti, aggressioni accademiche. E' pertanto evidente che occorre evitare [illegible] di sperperi di risorse finanziarie, che nel paese ne la Sardegna possono più permettersi.

La linea di partenza [illegible] — finora [illegible] — che si possa sperare a breve termine la produzione [illegible] di una produzione economica attiva, quanto [illegible] «manutenzione attiva» delle risorse minerarie con carattere di riserva strategica nazionale.

Che la si chiami «manutenzione attiva» o «coltivazione potenziale», ci sembra a noi un concetto correttamente fondato sulla tecnologia moderna, nonché su una prudente conservazione e gestione non congiunturale ma prospettica del patrimonio di risorse nazionali.

In altre parole, partiamo dal presupposto che, in un paese caratterizzato da impetuoso sviluppo della tecnica produttiva [illegible] la gasificazione del carbone nel sottosuolo, un patrimonio nazionale come quello carbonifero debba comunque essere mantenuto in stato di potenziale coltivazione e di graduale passaggio alla fase di produzione piena.

L'orizzonte energetico è talmente oscuro, e gli sforzi per la ricerca di fonti alternative dell'olio combustibile sono così intensi, da rendere plausibili anche la più larga utilizzazione dei combustibili più poveri, s'intende, in un bilancio integrato.

Ma c'è di più. Noi pensiamo ad una fase di «manutenzione attiva» non come ad una fase in cui solo si conserva il patrimonio e si prevede la futura coltivazione, ma per muoverci effettivamente verso la produzione piena. Ciò è possibile nel concreto attuando nuovi metodi di organizzazione manageriale e produttiva, di utilizzazione tecnica e industriale del carbone, di combinazioni economiche e tecnologiche, seguendo con lungimiranza la evoluzione dei mercati, l'affermarsi delle tecnologie, la questione energetica nel suo complesso.

Gli aspetti decisivi da affrontare sono molteplici: la consistenza delle riserve presenti e potenziali, le tecnologie di estrazione e di utilizzazione compresa la produzione chimica, la definizione dei costi di estrazione, la migliore organizzazione del lavoro, e così via.

Tutti questi temi — che sono stati esplorati a fondo e teoricamente risolti dalla commissione ministeriale di indagine ed in particolare da un tecnico di valore come il prof. Piga, dell'Università di Roma, debbono essere affrontati con un serio e graduale approccio a realizzazioni più ampie. Partendo tuttavia da una struttura limitata nei mezzi e nel personale (non più di alcune centinaia di unità dei giovani, per iniziare) contrariamente al passato, ci si deve avviare alla nuova fase dello sfruttamento delle miniere carbonifere attraverso forme semplici e trasparenti: nei metodi di amministrazione e di gestione, senza connivenze e senza prebende.

A queste condizioni si può pensare a un futuro prossimo di espansione produttiva, nel quadro della politica di potenziamento di tutte le fonti alternative, o meglio integrative del petrolio. Esattamente come le direttive assunte nell'ambito della CEE.

Occorre però bandire le illusioni e i fallaci miraggi dell'autarchia, studiando forme di collaborazione più vasta. Ad un accordo di cooperazione europea anche si dovrà giocoforza arrivare. Petrolio, energia nucleare, energia solare ed altre fonti ancora faranno concorrenza al carbone europeo, quello sulcitano compreso, almeno fino a quando la gasificazione in sottosuolo non diventa un fatto compiuto.

Nel nostro caso un'immediata produzione di 12 milioni di tonnellate è un miraggio. Si deve stare con i piedi piantati sulla terra. Partendo da una [illegible] di morti [illegible] e di condizioni [illegible] potenziamento [illegible] occorre che esplorare cautamente, con atti reali e concreti, il problema grande futuro del carbone del Sulcis. Ciò si può fare partendo, ai fini [illegible] obiettivi nella [illegible] coltivazione del Sulcis, proiettando [illegible] sulla base un programma [illegible] coltivazione [illegible].

Partendo [illegible] sarà la creazione in Sardegna di una grande e moderna industria della manutenzione [illegible] della gestione EGAM [illegible] compito noi comunisti non possiamo non includere in questa prospettiva di sviluppo regionale, nazionale, europeo, la piena utilizzazione termica e industriale del carbone Sulcis. Per arrivare suggeriamo un metodo di immediato avvio e di graduale e responsabile processo di potenziamento. Spetta alla Regione [illegible] urgente di dialogo e di intesa col governo sulla base degli studi condotti dai tecnici e delle indicazioni contenute nel piano triennale di sviluppo.

Il quadro creato dall'avvio di un piano minerario nazionale consente di guardare anche alla soluzione del problema del carbone sardo con misurato, responsabile, fondato ottimismo.

Umberto Cardia

In funzione energetica offre [illegible] una prospettiva [illegible] ad una gioventù che dimostra fermenti di ribellione e di rabbia che rifiuta una vita senza speranze. Infatti, la ripresa dell'attività nel bacino minerario determinerebbe [illegible] una [illegible] della occupazione.

Nessuno pensa ad una vera e propria «esplosione» di lavoro. Anzi, proprio da minatori viene un invito ad evitare gli sperperi e le assunzioni clientelari. Ma i 185 allievi, che hanno terminato i corsi professionali, in attesa di essere assunti da mesi, non possono ancora aspettare a lungo. Essi devono subito entrare in miniera, per garantire la ripresa dell'attività produttiva e documentarne la eccezionalità. Solo a questo punto si porta il problema di un dimensionamento dell'occupazione adeguato al *Plafond* di capacità estrattiva.

Dal carbone ai metalli. Il campionario è vario e non può essere dimenticato. I minerali di piombo e zinco presenti nell'Isola costituiscono all'incirca il trenta per cento dei consumi nazionali nell'industria metallurgica. Con mezzi moderni di trattamento dei grezzi, e a monte di una attenta ricerca di riserve, questa percentuale può essere agevolmente mantenuta, costituendo la base strategica di una politica di approvvigionamento delle materie prime.

Non manca il rame. Questo minerale è presente in [illegible] nella miniera di Gonnosfanadiga (Nuoro) può garantire una gestione economica. Diverso è il discorso per il bario e il [illegible], la produzione dei quali [illegible] completamente assente. La presenza di minerali di grande pregio [illegible] Particolarmente [illegible] di grandi gruppi multinazionali che non hanno interesse alla valorizzazione e all'arricchimento locale dei minerali estratti. Il bario ri-

Giuseppe Podda